**DI CIELO, DI NUVOLE E DI VENTO**

**AUTRICE: MONIA GAITA CASA EDITRICE: RUBBETTINO EDITORE PAG: 196**

Il processo di maturazione, la consapevolezza della propria crescita umana e artistica è pregnante nelle opere dei poeti che hanno alle spalle una rispettabile produzione letteraria. Lo sa bene Monia Gaita che nella sua ultima silloge “*Di sole, di nuvole e di vento*” scrive un epitaffio ai dolori (*Il mio cuore è un edificio da restaurare*) in un processo di accettazione che si presenta come una «psicomachia» da cui la poeta esce trionfante, guardando con compassione ai «giovanili errori» (per dirlo alla maniera di Petrarca). Al netto di ciò, l’opera di Monia Gaita si presenta come condanna e apologia delle vulnerabilità, rispetto alle quali la poeta sviluppa un processo di decostruzione e poi di ricostruzione della propria identità (*Ho smontato l’anima in 100 pezzi / riparto da zero*) ben consapevole del “*post fata resurgam*”, per dirla con la metafora della fenice risorta dalle ceneri. Nell’ intimo scavo, che a tratti acquista sembianze monologiche, emergono l’ammonizione di un io lirico severo con sé stesso e, subito dopo, la compassione di chi si concede il perdono. A incorniciare i versi vi è sovente l’elemento autunnale, pronto a corroborare la malinconia che investe il testo. Le metonimie decadenti accompagnano la sfiducia rispetto ad un presente che la poeta, nel suo processo di maturazione umana e artistica, non riconosce e dinanzi al quale prova senza remore un rifiuto. Malgrado Monia Gaita non si identifichi nell’opacità di un presente storicamente orbo di speranza per sé stessa e per il mondo, in *extrema ratio* e in virtù di quella saggezza che giunge col tempo, sembra accettare tutti i cambiamenti umani e sociali scendendo a patti con sé stessa. La raccolta, che si presenta come un dissidio petrarchesco nell’atto di conciliare le parti in lotta, è investita da un’eco bucolica -già visibile nei titoli della quattro sezioni- che caratterizza la poesia di Monia Gaita già a partire da “Madre Terra”, e che ha un continuo richiamo alle proprie radici – elemento che spicca già in postilla all’opera, nella dedica all’amata Irpinia -. In relazione alle sue salde radici, la poeta si personifica nella natura, crea un panteismo con essa e ne descrivere i moti, facendo del proprio cuore una zolla di terra somigliante alla sua Irpina e, proprio come lei, è sconvolta dalle calamità naturali, dal dissesto idrogeologico cui ha resistito con vigore.